



*Il Canto di Ostia*

*Ottava giornata di archeoracconto*

## **Il Canto di Ostia, ottava giornata di Archeoracconto**

Dopo sette anni siamo tornate, io e Marina Lo Blundo, ad accogliere appassionati e addetti ai lavori in un sito archeologico e in un museo per poi chiedere loro di esprimere il proprio legame con l'archeologia e l'arte antica attraverso un racconto. Questo è infatti lo spirito di Archeoracconto e, ancora una volta, il risultato ci ha riempite di meraviglia e di gratitudine.

La giornata al Parco Archeologico di Ostia Antica è stata organizzata soprattutto per presentare il nuovo allestimento del Museo Ostiense e forse è stata proprio questa la molla che ha fatto scattare tanta creatività. Nei racconti che seguono incontrerete soprattutto persone, quelle che il Museo di Ostia ci aiuta a identificare e delle quali scopriamo, grazie ai reperti, molti aspetti della vita quotidiana. Ma Ostia Antica è stato anche un laboratorio dove affinare le tecniche di scavo, di restauro e di conservazione. Ostia Antica ha visto passare nei suoi cantieri alcuni tra i nomi più illustri dell'archeologia italiana, e non solo.

Perciò, nelle pagine seguenti, incontrerete un archeologo coi baffi (!), uomini e sacerdoti che si aggirano per le strade di Ostia alla ricerca di un senso delle loro vite, un antico scrittore che prende spunto per racconti pieni di meraviglia e magia, un monaco intraprendente che ama la sua terra, un'archeologa moderna che incontra un gatto saggio e antico, una studiosa russa che adotta le statue di uomini e dèi e infine un racconto che, in qualche modo, riunisce tutti i precedenti. Nell'archeoracconto che chiude il volume, infatti, il mondo di allora, il mondo della scoperta di Ostia Antica e il mondo di ora si incontrano in un incrocio di vite e di destini che, in fondo, è quello che tutti noi ci aspettiamo di vivere quando visitiamo un luogo dalla vita millenaria.

Buona lettura!

*Stefania*

Ostia antica si riconferma ancora una volta, ma no, anzi, giorno dopo giorno, uno scrigno di storie, un luogo che a ogni angolo può regalare spunti, suggestioni, immagini. Ostia antica è un luogo che ispira. Resuscita ricordi, fa soffermare su particolari mai notati prima, incanta con i suoi suoni.

Non è un caso che le autrici e gli autori dei racconti di questa Ottava Giornata, conoscano più o meno approfonditamente Ostia, ne abbiano fatta – o ne facciano quotidianamente – esperienza. Ostia è un luogo che sa diventare familiare e sa farsi amare, sa ispirare storie che vengono da un passato lontano, ma anche recente, e persino dal contemporaneo. I protagonisti dei racconti di questa edizione spaziano dal tempo antico ai giorni nostri, passando per il Novecento, quando Ostia è ri-nata a furia di colpi di pala e piccone, sotto l'occhio attento di un architetto dall'acutissimo ingegno e di un'archeologa appassionata e dalla forte vocazione al salvataggio delle opere.

Dopo anni di fermo, io e Stefania Berutti abbiamo ripreso in mano il progetto di Archeoracconto sicure che avrebbe dato buoni frutti. Abbiamo scelto Ostia antica – dove già avevamo svolto un'edizione in precedenza – un po' per “giocare in casa”, un po' per la curiosità di scoprire cosa smuova di volta in volta la fantasia e l'ispirazione di autrici e autori che, dopo la visita agli Scavi e al Museo Ostiense, si sono trovati faccia a faccia con il foglio bianco.

*“La prima frase è sempre la più difficile”*: questa frase ha accompagnato fin dalla prima edizione di Archeoracconto le mie riflessioni davanti al foglio bianco. La uso anche questa volta, perché in essa si riassume tutto il processo creativo che porta dal bombardamento di informazioni e stimoli alla necessità di selezionarli e metterli in fila, a creare una struttura logica e infine a metterla giù su carta.

La pigrizia è nemica di questo metodo di lavoro. Per fortuna la creatività è un antidoto alla pigrizia. E, nelle pagine che seguono, di creatività ne troverete molta.

*Marina*

## L'archeologo

Dopo giorni e giorni di fatica, finalmente lo scavo stava per finire.

C'era voluta tutta la sua esperienza e molte settimane di studio per capire dove scavare. Alla fine aveva scelto una collinetta anonima, in un punto non ancora scavato all'interno della grande area archeologica, vicino a uno stradello di servizio. Aveva fatto numerosi sopralluoghi, in pieno giorno: i custodi del Parco lo avevano visto su una panchina, con gli occhi socchiusi a prendere il sole, e non avevano sospettato nulla. Sorrise fra sé. Come potevano immaginare cosa avrebbe fatto quella notte, e le successive?

Aveva iniziato lo scavo alla base della collinetta, su di un lato nascosto da una fitta macchia di vegetazione. Scavava nelle notti senza luna, e alle prime luci del giorno si allontanava furtivo, prima che i custodi prendessero servizio. Anche se la vegetazione copriva la buca, che si allargava pian piano, aveva sempre l'accortezza di spargere la terra tutt'intorno, per lasciare meno tracce. I sistemi di sicurezza lo facevano ridere: la recinzione non lo aveva mai fermato, così come le telecamere e i sensori anti-intrusione, dei quali conosceva la posizione a memoria. L'avanzata nella terra scura della collina era stata lenta e faticosa, ma inesorabile. A volte era costretto a interrompersi, trattenendo il respiro, quando sentiva i passi di un custode sulla vicina strada asfaltata. Ma non l'avevano mai visto, né sentito. Dopo le fatiche notturne, dedicava gran parte della giornata al riposo, ma a volte, per sfregio, si piazzava davanti alla collinetta oggetto delle sue ricerche clandestine, sogghignando al passaggio di un custode. Ogni notte incontrava frammenti di mattoni sbriciolati dal tempo, tessere di marmo che un tempo avevano formato splendidi mosaici e cocci levigati dall'umidità. Una notte raccolse persino una moneta di bronzo, corrosa e illeggibile. Ma puntava a ben altro. "Sentiva" che sotto quel tumulo, apparentemente modesto, doveva nascondersi qualcosa di unico.

*La scoperta archeologica del secolo, pensava fra sé.*

Finalmente, dopo una settimana di lavoro spossante, un diaframma di terreno aveva ceduto, e alla flebile luce dei lampioni stradali aveva visto qualcosa che lo aveva lasciato a bocca aperta. Un volto umano lo fissava da quella buca: aveva lo sguardo

fisso, sognante, che sembrava guardare in lontananza. Era una scultura di bronzo, bellissima, con gli occhi incrostati di madreperla e le labbra di rame ancora rossastro, adagiata su un fianco e in parte schiacciata dal crollo di un muro.

Passarono diversi minuti prima che potesse muoversi. Il ritrovamento andava oltre ogni sua aspettativa, ma come liberare quella statua dalla terra, e come trasportarla via, senza farsi vedere? Era impossibile. Che fare? Passarono i minuti, poi le ore, finché il cielo cominciò a schiarire e arrivò l'alba. Dopo molte riflessioni capì che non c'era scelta, avrebbe comunicato la notizia alle autorità: in fondo sarebbe diventato famoso, e forse la popolarità gli avrebbe portato un accesso più facile ad altri scavi, e altre possibilità di bottino. Si trattava solo di aspettare l'apertura al pubblico, fingere di scoprire per caso la buca, magari cadendoci dentro, e avisare i custodi. Oppure andare direttamente da loro, segnalando una buca sospetta, e lasciare che scoprissero la statua da soli. Immaginava già i titoli: "La scoperta archeologica del secolo"; "Un premio speciale allo scopritore".

Aspettò l'ingresso dei primi turisti, si ripulì dalla terra meglio che poté e si avvicinò alla caffetteria. Sapeva che lì i custodi facevano pausa e si riscaldavano, bevendo il caffè di metà mattinata. Si avvicinò al gruppo, si schiarì la voce e comunicò al mondo la sua scoperta.

«*Miaooooo!*».

Tutti i custodi si voltarono. «Caaarino lui!» disse una, «ma guarda, bello, bello, bello!». «Guardalo, ha le zampe tutte sporche di terra, deve aver scavato, l'archeologo!» disse un altro, ridendo.

Offeso, alzò la coda tigrata, si girò e tornò sulla sua panchina, ripromettendosi da quel giorno di abbandonare il mondo dell'archeologia e di farsi gli affari suoi.

Dario Daffara

Dario Daffara, archeologo del Ministero della cultura, lavora a Ostia dal 2018, occupandosi della didattica e della Biblioteca degli Scavi. Nelle passeggiate per raggiungere l'ufficio gli vengono un sacco di idee per racconti bizzari, che per fortuna non ha il tempo di scrivere.

## Tre amici come fratelli per sempre

100D.C. Ostia Antica, Via della Foce. Primavera, sera.

Tre persone si aggiravano furtive, avvolte in mantelli su Via della Foce.

Alla persona in mezzo al gruppo si sfilava, accidentalmente, l'anello dalla mano sinistra, senza che se ne accorgesse.

Nel frattempo dal verso opposto della strada arrivava il saccarius Marcus. Marcus proveniva da Portus con un resoconto da parte del Procurator Portus Ostiensis indirizzato al Procurator Annonae Ostiensis. Aveva percorso la Via Flavia e non vedeva l'ora di arrivare, per consegnare la missiva e intrattenersi con la figlia del Procuratore.

Marcus aveva studiato ma amava il contatto con la gente del popolo. A un certo punto notò qualcosa brillare tra le pietre della strada, prese l'oggetto, l'osservò. Era un anello, o meglio un sigillo.

Nel frattempo le tre persone entrarono nell'area Sacra: gli aruspici vennero loro incontro e rimasero interdetti quando si trovarono al cospetto di Lucio Licinio Sura. Mentre Lucio prendeva la parola, le altre due persone si tolsero il mantello rivelando la vera identità. Gli aruspici li fecero entrare nella parte interna del tempio e chiesero il motivo di tale visita.

Lucas, la persona più autorevole, spiegò che erano venuti per conoscere l'esito della prossima battaglia: gli dèi erano favorevoli? Mentre parlava, notò che aveva perso l'anello dalla mano sinistra. Un aruspice notò l'assenza dell'anello e comunicò ai presenti che era un segno di cattivo auspicio.

Qualche dio poteva essere adirato e poteva rovesciare le sorti della battaglia e forse anche distruggere l'impero. Lucas rimase turbato, riprese a parlare chiedendo cosa doveva fare.

Gli aruspici si consultarono e decisero di fare un sacrificio agli dèi; il sangue dell'animale fu versato in una coppa sacra di legno, che veniva custodita da tempo immemore nella parte interna del santuario.

L'aruspice cercò di vedere se il sangue si raggrumava o rimaneva liquido: il sangue s'increspò a seguito di una folata di vento. I tre sacerdoti capirono che il futuro di questa persona era nebuloso e sancirono che doveva ritrovare ciò che aveva perduto.

Lucio prese la parola: “Come possiamo ritrovare ciò che ha perso se non possiamo mostrarci in pubblico?”

Gli aruspici interrogarono la Sacra Coppa e sentenziarono che il dio Ercole avrebbe mandato un segno ai presenti.

Nel frattempo delle nubi cariche di pioggia apparvero all’orizzonte e arrivarono sopra Ostia. Un fulmine si divise tra il Mitreo e il tempio della Dea Madre. Gli aruspici capirono che Lucas doveva interrogare gli Dèi Antichi, che erano arrabbiati. Era avvenuto qualcosa che aveva cambiato l’asse tra gli dèi; un litigio tra le divinità avrebbe portato alla distruzione di Roma e del genere umano. I Sacerdoti conclusero il rituale gettando la Coppa Sacra nel pozzo sito nel santuario in segno di buon auspicio.

Le tre persone salutarono e ripresero il loro cammino, avvolte nei mantelli, verso il Mitreo. Lucio parlò: “Philips cosa farai adesso?”. Lucas rispose: “Farò ciò che dicono gli aruspici”.

Arrivarono al Mitreo e solo Lucas entrò in ginocchio. Rimase a lungo a contemplare la statua del dio. Il dio guardò in modo benevolo il suo protetto e gli mandò un messaggio tramite un segno: la pioggia era cessata e un raggio di luce fece capolino dall’unica apertura sul soffitto.

Lucas comprese che doveva chiedere aiuto alla Dea Antica: la Magna Madre.

I tre s’incamminarono verso il tempio e incrociarono Marcus che correva verso la sua insula ovvero la Casa Di Diana.

Arrivati alla spianata i tre si accostarono dove era stata deposta la forma primordiale della Dea e questa parlò tramite il dio messaggero, Mercurio. Costui spiegò loro che un mortale, soggiogato da un dio, aveva rubato la Pietra Sacra e che la Dea Madre era infuriata con il genere umano e minacciava di manifestarsi tramite terremoti, maremoti e vulcani in eruzione.

Lucas doveva ritrovare l’anello che era composto da una parte minuscola della Pietra Sacra: in questo modo l’anello lo avrebbe condotto al luogo dove era la Pietra.

Mercurio sentenziò che, per ritrovare l’anello, doveva spogliarsi delle sue vesti e doveva ritrovare la vera essenza di essere un cittadino romano.

Lucas rimase turbato: cosa voleva dire “ritrovare l’essenza dell’uomo”? Lui amava Roma... il ricordo sfuggente di quel *saccarius* gli fece balenare nella mente cose che non avrebbe mai pensato. Lucas si fece assumere, tramite una lettera di Lucio, sotto falso nome, come *saccarius* a Portus. I due amici avevano cercato in tutti i modi di distorglierlo dal suo proposito, ma Lucas gli fece giurare che nessuno doveva sapere chi era in verità. Lucas s’ambientò presto: la vita era dura, ogni giorno doveva scaricare le navi onerarie per poi caricare le navi caudicarie dirette a Roma. Qui fece la conoscenza di Marcus e di Tito, uno dei due gli sembrava familiare. Tito era un giovane allegro, colto che coinvolse presto Lucas in scorribande nelle tabernae di Ostia. Marcus era un sognatore, diceva a tutti che presto avrebbe dimostrato il suo valore all’imperatore, che l’avrebbe preso come legionario per la prossima guerra. Gli altri *saccarius* ridevano alle parole di Marcus. Nel frattempo, in un luogo appartato, il dio adirato si rivolgeva al mortale: “Devi distruggere la Pietra affinché Ostia sia destinata al declino”. Il mortale pensò di buttare la Pietra nel bacino Esagonale, nessuno avrebbe pensato di cercarla lì. Il dio adirato, non contento, meditò un terribile piano contro Roma.



*Volti in marmo I-II sec. d.C. Museo di Ostia Antica*

Passarono due settimane ma l’anello non veniva trovato né da Lucas né dai due amici. Un giorno, mentre stavano scaricando una nave, un *saccarius* disse che nel Palazzo Imperiale era arrivato l’Imperatore. Lucas, incuriosito, chiese se le monete in circolazione con il suo aspetto corrispondevano alla realtà. Gli risposero che non usciva mai dal suo Palazzo e dava gli ordini attraverso i suoi fedeli servitori.

Lucas si ripromise di andare a trovare i suoi fidati amici rimasti ad Ostia, ma quando andò trovò la casa vuota. Cosa era successo nel frattempo?

L’Imperatore, aveva fatto imprigionare Lucio e l’altro amico nei magazzini Navalia. Aveva pensato a una morte estremamente dolorosa, in quanto i due si erano avvalsi della facoltà di non rispondere: la barca, dove i due si trovavano legati, sarebbe collassata in



seguito a uno speronamento.

L'imperatore sorrise, pensando che finalmente tolti i due uomini rimaneva solo una persona. Uno schiavo annunciò la visita di un aruspice e l'imperatore decise che doveva far fuori anche lui, colpevole di saper troppo.

Intanto Lucas, tornato a Portus, era in preda a mille dubbi. Tito lo vide pensieroso e gli chiese cosa aveva, Lucas gli spiegò che doveva trovare qualcosa ma non sapeva dove cercare. Scese la notte, i tre erano ormai in estrema confidenza tanto da soggiornare nella stessa insula; Marcus si cambiò alla presenza di Lucas, che notò al collo del suo amico una catena con l'anello. Chiese dove l'aveva trovato e Marcus rispose "per strada", aveva cercato a lungo il proprietario, ma era scomparso in via della Foce.

Tito osservò attentamente l'oggetto e sentenziò che apparteneva a una persona autorevole, era un sigillo. Lucas disse che era il suo al che Marcus disse che lo doveva dimostrare. Lucas gli disse che sopra l'anello c'era un simbolo, che era un sigillo. Tito guardò attentamente il volto di Lucas: nonostante fosse sudato e sporco era un volto a lui conosciuto, ma preferì che fosse Marcus a dire il nome. Marcus disse: "devi essere una persona molto importante per Roma" e gli ridiede l'anello.

Mentre Lucas indossava l'anello arrivarono delle guardie che arrestarono i tre *saccarii* con accuse false. I tre furono portati di fronte all'imperatore che non era altro che il procuratore Ostiensis. Mentre i soldati tenevano fermi i tre malcapitati, il falso imperatore guardò da vicino i loro volti e rise. Prese una spada dal foderò per uccidere Lucas, ma Marcus si sganciò dal soldato e fece da scudo al suo amico. L'imperatore tentennò, così anche Tito si liberò e gli assestò una testata; dalla finestra apparve un lampò che manifestò la presenza di Zeus.

I soldati lasciarono la presa di Lucas e questi mostrò l'anello che ne rivelava la vera identità: era Traiano. I soldati si fermarono e Traiano ordinò la scarcerazione dei suoi amici e l'arresto del falso imperatore. Poi si rivolse al suo amico Marcus, ferito: "Amico mio non morire...eri tu che dovevi farmi riscoprire la vera essenza di essere Romano. Gli dèi mi hanno dato l'opportunità di rinascere come uomo e come Imperatore. Non deluderò le aspettative di Roma. Puoi chiedermi qualsiasi cosa". Si rivolse a Tito: "Tu così giovane e così saggio, ma anche così forte chi sei in verità?" Tito prese la parola: "Sono Antonino Pio". Traiano rimase di stucco: un nobile tra i *saccarii* e perché? Antonino spiegò che, per amministrare la giustizia di Roma, doveva conoscere la gente

di Roma, come vivevano.

Nel frattempo Marcus fu adagiato a terra per essere medicato. Traiano prese la parola: "Dobbiamo ritrovare la Pietra". Interrogò il falso imperatore che rise. Ordinò allora di setacciare Portus: "Mettete a soqquadro il Palazzo". I soldati tornarono a mani vuote. Intanto la Dea Madre adirata si fece aiutare da Vulcano, suo alleato. Un terremoto fece oscillare il faro e distrusse una parte dei magazzini, a Ostia il teatro fu lesionato.

Marcus e Tito si guardarono e poi il loro sguardo si rivolse al bacino, dove si formavano delle onde concentriche: era un richiamo della pietra, che comunicava con l'anello.

Traiano si tolse la sua veste e si buttò nell'acqua..era disposto a rischiare la sua vita per Roma. Passarono alcuni minuti ...finché non riemerse con un cofanetto. I soldati l'acclamarono e l'aiutarono a risalire sulla barca. All'ombra dei navalia i tre amici si giurarono amicizia eterna.

Adesso dovevano riportare la Pietra Sacra a Roma e capire quale dio era ostile. Mercurio, mandato da Venere, apparve a loro e disse che un dio era adirato in quanto il suo tempio era in condizioni disastrose. Marcus, Antonino e Traiano si guardarono e capirono di chi si trattava: Vulcano. Un tempo era adorato a Ostia poi con la discesa di altri dèi il suo nome era stato dimenticato. Ma dove si trovava il tempio? Traiano, nel frattempo, meditava....Marcus prese la parola: "Sotto al Capitolium c'è un'apertura con delle scale forse si trova lì..." Traiano lo guardò e disse: "E tu cosa sei andato a fare sotto un tempio? Lasciamo perdere, non lo voglio sapere. Se è vero ti nominerò..." Marcus nel frattempo gli parlò sopra e disse in sua discolpa: "Veramente, un giorno, mentre rientravo a casa, vidi l'aruspice entrare in quella nicchia. Incuriosito lo seguii". "E poi?" incalzò Traiano. "E poi.. la porta era chiusa, aspettai nascosto che il sacerdote uscisse", continuò Marcus. "E poi?" disse Traiano, spazientito. Marcus disse che aveva aperto la porta e aveva trovato delle scale buie. Traiano decise di andare nel posto indicato da Marcus, insieme ai suoi amici e alcuni legionari. Scese le scale, si trovarono in un luogo dove erano deposte delle lastre scritte in latino antico. Traiano prese la parola:"Dobbiamo tornare dagli aruspici". Uscirono in tutta fretta e si avviarono verso l'area Sacra. Gli aruspici capirono che era accaduto qualcosa d'importante. Traiano entrò con i suoi fidati amici e mostrò il mantello da cui estrasse la lastra. Gli aruspici la guardarono e, prima che Traiano parlasse, dissero: "Tu cerchi il tempio nascosto, il cosiddetto Tempio dimenticato. Questo è sempre in vista ma nascosto". Continuarono:

“Devi cercarlo con i tuoi amici, perché apparirà solo ad uno di voi, il più puro di cuore”. Traiano guardò Antonino e Marcus e comprese le parole. Doveva fare una scelta ma il suo cuore aveva scelto chi doveva condurlo. Antonino non proferì parola.

Lo sguardo di Marcus si perdeva come al solito oltre le mura, verso l'infinito. Traiano ringraziò gli aruspici e decise di uscire, seguito dai suoi amici e dai suoi legionari fidati. Si riavvolse nella toga per non farsi riconoscere e chiese a bruciapelo a Marcus: “Dove vai a meditare quando non lavori?”. Marcus, ingenuamente, disse: “Oltre le mura, oltre la spianata dedicata alla Grande Madre, esiste un boschetto con delle vecchie rovine nascoste, ed è attraversato da un ruscello. Nessuno gli dà peso, ma lì c'è tutto. Una volta è uscita una donna, credo una Vestale..”

Traiano ed Antonino si guardarono: e dissero all'unisono: “È il tempio nascosto! Conducici lì”.

Marcus, preso alla sprovvista, disse: “Va bene”, ma in cuor suo sapeva di violare un territorio sacro.

Arrivarono al bosco, ma non notarono nulla. Marcus entrò nel bosco e disse: “Entrate. Era un'oasi di pace una volta, adesso il ruscello si è seccato e gli alberi stanno morendo”. Dalle rovine uscì una vestale, che disse: “Benvenuto Marcus, benvenuti stranieri. Cosa cercate? O meglio, so chi cercate. Vi conviene entrare, troverete le risposte che il vostro cuore chiede ma la verità può far male.”

Traiano disse “Sono disposto a perdere la vita per Roma” Marcus lo bloccò e gli disse “Mio imperatore, lasciate che sia il vostro umile servo a entrare per primo, così se ci fosse qualche pericolo lo potrei far evitare al mio signore”. Traiano guardò per la prima volta Marcus e pensò: “È diverso da ieri. Come se fosse diventato in poco tempo responsabile”. Gli accordò la fiducia e così Marcus entrò, seguito da Traiano e da Antonino.

La Vestale li aspettava in fondo alla sala, sotto a un altare, dove erano sistemate tre ciotole con i fuochi dedicati al dio. Uno di questi era spento e la Vestale cominciò a raccontare la storia dei tre fuochi. “Questi sono i tre fuochi Vedici. Il primo, chiamato ‘fuoco del padrone di casa’, rappresenta il sacrificante stesso e serve ad accendere gli altri, il secondo, ‘fuoco delle offerte’, porta il sacrificio agli dèi per mezzo del fumo, il terzo, ‘fuoco di destra o del sud’, è situato al limite dell'area sacrificale e serve da sentinella contro l'attacco degli spiriti maligni. I primi due fuochi sono rappresentati

da Vesta mentre il terzo è Vulcano”.

La terza fiamma era spenta in quanto il dio, adirato con gli uomini, era sceso prendendo sembianze umane, per reprimerli. La Vestale continuò dicendo che presto si sarebbe manifestato e solo una persona avrebbe potuto sconfiggerlo. Traiano chiese alla Vestale dove trovare il dio e la Vestale riprese a parlare: “Il dio cerca sempre sua moglie, anche se è nella forma umana”. Marcus ed Antonino all’unisono dissero “Venere!”.

Traiano sorrise e chiese alla Vestale se il dio era riconoscibile. La sacerdotessa proseguì dicendo che era un uomo abbastanza nervoso e per placarlo l’uomo o la donna che avessero tentato dovevano rinunciare alla cosa a loro più cara. Traiano ringraziò la vestale e disse che avrebbe fatto restaurare il tempio immediatamente.

Il gruppo uscì e s’incamminò verso la Porta Laurentina, verso il Tempio di Venere. Arrivati ai Quattro tempietti notarono un uomo seduto sulle scale. Marcus accelerò il passo mentre Antonino cercava di trattenerlo. Marcus rivolse alcune parole al viandante: “Salve avete bisogno di qualcosa?”. Lui distolse lo sguardo dal legnetto che aveva tra le mani e disse: “Sei un temerario se mi parli così, Sai chi sono e ti permetti di rivolgermi ancora la parola”. Traiano intervenne cercando di portare via Marcus ma questo si divincolò dalla sua morsa d’acciaio. Marcus continuò: “Cosa chiedi per riaddecentarti e non distruggere Roma?”. L’uomo lo guardò e gli disse: “Cosa hai di più caro?”. Marcus rispose: Ho solo la mia vita, non possiedo gioielli, ne *domus*...”

L’uomo guardò dentro gli occhi di Marcus e sentenziò: “Se tutti gli uomini fossero come te, Roma vivrebbe per sempre”. Marcus intervenne: “Roma è eterna, vivrà comunque sempre nei nostri cuori”. L’uomo adirato si calmò e si trasformò in fuoco, che non bruciava. Parlò ai presenti: “Volevo distruggere Roma, ma quest’uomo mi ha tenuto testa solo con le parole. Il genere umano avrà un nuova opportunità”. E così si dissolse e tornò al tempio.

I presenti guardarono Marcus e lui disse semplicemente: “Che avete da guardarmi, non ho fatto nulla”. Traiano e Antonino lo circondarono e l’abbracciarono. Roma era salva. . Per finire, i tre amici riportarono la Pietra al tempio della Madre. Nel cielo apparve un arcobaleno, sulla cui sommità Giove, Giunone e Minerva benedicevano Ostia e i suoi abitanti. Il popolo acclamava Traiano: i tre amici si giurarono ancora una volta eterna amicizia.

Dopo pochi giorni, arrivò il momento del congedo di Traiano da Antonino, che doveva

tornare ai suoi studi, il dovere lo richiamava. Traiano salpò sulla nave dove l'aspettava Lucio. Dalla banchina settentrionale di Portus lo salutò Marcus, il nuovo Procurator Ostiensis.

Da quel momento, le strade dei tre amici si separarono per sempre.

Questa storia si è potuta raccontare, tramite una lastra di marmo trovata nelle fondamenta del tempio ubicato a Portus.

Danilo Linari

Danilo Linari, Dottore in Economia, Attore, Appassionato di archeologia.

## **Noir termale**

Il mio nome è Phlegon, e vengo da Tralles, una città dell'Asia Minore. Adesso, però, vivo a Roma, e sono un liberto dell'imperatore Adriano; sono alle sue dipendenze, e una delle mie mansioni più frequenti è la scrittura di racconti che lo intrattengano. Proprio l'altro giorno, il *princeps* mi ha rivolto una richiesta piuttosto bizzarra: mi ha chiesto di scrivere un nuovo racconto di quelli da lui prediletti, cioè che coinvolga il sovrannaturale, fantasmi, eventi straordinari e *mirabilia* di ogni sorta, come ho già fatto molte volte per lui in passato; tuttavia, questa volta, egli desidera che la vicenda sia ambientata alle terme. Questo perché sta spendendo una fortuna per far restaurare, a Ostia, un enorme e lussuosissimo complesso termale. Dovreste vedere che magnificenza! Vasche spaziosissime che si susseguono l'una con l'altra, una struttura monumentale, tutta archi, porticati e colonne; ma soprattutto mosaici, di bianco splendente e nero lucente, a tema marino: sul pavimento di una vasca, il mosaico più prezioso di tutti raffigura il dio Nettuno che guida un carro trainato da cavalli marini, e intorno a lui un tripudio di creature acquatiche, crostacei, pesci di ogni sorta. Uno spettacolo che, secondo me, anche tra duemila anni lascerebbe chiunque senza fiato! Ebbene, il *princeps* ultimamente ha queste due fissazioni, le terme e i *mirabilia*, e a me tocca conciliarle in un frutto del mio 'estro creativo'. Non posso certo tirarmi indietro: prenderò spunto da un testo che ho letto di recente, un passo della *Rhetorica ad Herennium*, che racconta un aneddoto ambientato proprio ai *balnea*. Basterà, poi, colorirlo (o scurirlo?!) giusto un po'...

Un giorno, alle terme, si incontrano un giovane esile e timido, un *adulescens* di ricca famiglia, accompagnato dai suoi schiavi, e un uomo ben piazzato, decisamente più maturo del ragazzo, con modi sprezzanti da fannullone disimpegnato; uno *scurra*, diremmo noi da queste parti. Lo *scurra*, a un certo punto, alza la voce. Dice di essere stato urtato da uno schiavo del giovane, apostrofa l'impacciato ragazzo malamente, pretendendone le scuse. Nei fatti, scatena un diverbio che sembra proprio un'occasione pregustata da un attaccabrighe di professione. Ben presto, nei *balnea* si solleva un gran clamore e i due si trovano al centro di una zuffa che coinvolge anche un

buon numero di astanti. Nel trambusto generale, lo *scurra* solleva il suo strigile e, con mossa fulminea, colpisce l'*adulescens* al volto. Il giovane con un tonfo cade a terra, sul marmo. In pochi istanti, la sfumatura rosea che coloriva le sue timide guance si prosciuga. Il mosaico, sul pavimento, si tinge del suo sangue, mentre Nettuno, i pesci e i crostacei vengono lambiti da un'acqua ormai vermiglia. L'*adulescens* è morto, stecchito, sul colpo. Lo *scurra*, invece, svanito nel nulla.

Credendo di farla franca deve essere scappato, dice la gente. Dalle terme iniziano a levarsi mormorii: c'è chi dice di averlo visto imboccare la strada per il foro, chi dice che si è avviato verso gli *horrea*, altri ancora sostengono sia andato addirittura verso il mare.

Ed è proprio presso la costa che lo *scurra* ha creduto di trovare scampo; ha camminato fino a consumare tutte le sue forze, senza sapere più se sia giorno o sera, senza ristoro, per il timore di essere riconosciuto in qualche *thermopolium*.

Intorno a sé vede



Dettaglio dal mosaico delle terme di Nettuno a Ostia Antica. II sec. d.C.

moltiplicarsi dita accusatorie che lo puntano, sente ronzare voci che lo denunciano, brusii che si fanno sempre più prepotenti nelle sue orecchie ormai allo stremo delle forze. Quando le ginocchia non lo reggono più, si accascia, oramai quasi sulla riva del mare. Le palpebre, pesanti come pietre, gli chiudono gli occhi e l'uomo cede, sprofondando nel torpore.

Il suo corpo non fa in tempo ad adattarsi alle irregolarità della rena, che una voce sinistra e metallica lo scuote: "Sicarius, sicarius...". Una scossa di gelo percorre la sua schiena, mentre l'aria fredda della notte penetra pungente nei suoi occhi ormai

dischiusi. L'aria salmastra arde le narici, la flebile luce lunare rischiara appena lo spazio; a pochi passi dallo *scurra* si staglia un'ombra - di un albero, pensa l'uomo. Ma non ci sono alberi in quel tratto di costa. Egli strizza gli occhi, incredulo, ogni traccia di sonno ormai svanita dalle sue membra. L'ombra ha fattezze umane, pare una figura esile, dotata della tipica sottigliezza giovanile. "L'*adulescens!*" esclama quasi ad alta voce lo *scurra*. L'ombra grigia sanguina, un rivolo scende dalla tempia destra a gocciolare sulla sabbia. "*Sicarius, sicarius...*". Lo *scurra* è scosso da violenti tremori, illuso di trovarsi di fronte a un incubo nefasto. "*Sicarius, sicarius...*". Egli prova ad alzarsi in piedi, ma si sente pesante come un corpo morto, e sollevarsi da terra è impossibile. Lo sguardo inizia a vagare convulso, non riconosce più la costa, il mare, la sabbia, l'erba. Tutto si mescola in un turbine che assume l'apparenza dei *balnea*, e lui giace prostrato sul mosaico di Nettuno. Intorno, il turbinio non cessa e si susseguono immagini di figure veloci: draghi marini, cavalli, pesci, crostacei, aragoste, che circolano intorno forsennate, e lo sfiorano, lo toccano con i loro tentacoli viscidii, le meduse bruciano la sua carne, le aragoste afferrano e pizzicano le sue membra. "*Sicarius, sicarius...*". L'acqua intorno ribolle, mormora contro l'uomo: "*Sicarius, sicarius...*". Terme e mare si confondono. Il borbottio dell'acqua, diventata ormai un nero abisso marino, in un crescendo lo assorda, fino a esplodere in un boato. Schiuma impetuosa gli chiude la gola, il naso, lo schiaccia sul marmo, lo solleva, lo rischiaccia. Un lampo dorato squarcia i flutti ed ecco stagliarsi Nettuno, imponente sul suo carro, circondato da un enorme serpente marino che, con il corpo irto di scaglie, danza vorticosamente intorno al dio. Le spire della creatura paiono moltiplicarsi a ogni movimento; a ogni giro si espandono e dal carro del dio si protendono verso lo *scurra*. Dapprima lo sfiorano, poi lo carezzano, poi lo abbracciano, e infine lo stringono in innumerevoli spire letali, fino a farne sparire ogni sembianza, racchiusa, strozzata, sepolta nei viscidii cerchi. Il dragone, a ogni stretta si inabissa di più, finché le nere acque di Nettuno non lo ingoiano insieme con la sua preda.

Flaminia Beneventano della Corte

Flaminia Beneventano della Corte è Dottore di Ricerca in Antropologia del Mondo Antico. Insegna al Lorenzo de' Medici International Institute di Firenze ed è autrice di "I Greci, i Romani e... la magia" (Carocci, 2024).



## Il Canto di Ostia

*“Cantami o diva, no. Suggestiscimi, dea, no, non può andare bene. Spiegami, casta No nemmeno questo... Ascoltami, Grande Madre.*

Ecco, forse ci siamo.

*Ascoltami, dea dalle braccia bianche e dal volto splendente. Io ti chiedo il coraggio di abbandonare questa mia patria e di raggiungere le spiagge d'oro di Tiro e di Sidone. Ti chiedo di guidarmi nel mio peregrinare, sulle tracce di un dio imberbe, che ha sfidato il Sole.*

Chissà se la dea deciderà di aiutarmi nell'impresa, intanto l'abate mi sollecita a ultimare la copia e io devo trovare il modo di guadagnare un po' di tempo.”

L'anziano monaco cercava di riscaldarsi le dita gelide, mentre nell'ampia sala della biblioteca i suoi confratelli erano chini sulle pagine che annotavano febbrilmente. Il giovane Antonis procedeva minuzioso a completare le variopinte miniature e il suo volto riluceva alla fiamma della lampada e nel riflesso delle foglie d'oro che stava sistemando sullo scudo di Enea.

Il monaco si scopri a osservarlo incantato e comprese che la Musa questa volta gli stava presentando il dio imberbe nella figura magra di un esperto illuminatore di codici. Cercò di riprendere la concentrazione, ormai aveva deciso che quella sua Eneide avrebbe avuto cinquecento versi in più rispetto alla versione originale. Sarebbe stata una copia unica, avrebbe portato la sua firma perché avrebbe riguardato la città dei suoi avi, Ostia.

*Aurora dita di rosa aveva chiesto al fratello dell'Altitonante di seguirla con il corteo di tritoni e accompagnarla nel suo viaggio celeste. Gli aveva raccomandato di far arrivare sano e salvo il dio dal berretto frigio e dallo sguardo compassionevole. Il giovane era destinato a grandi cose, ma la sua storia doveva arrivare dal mare e cominciare sulle rive di un fiume.*

*Nei pressi dell'accampamento c'era un folto bosco di querce e poco distante una radura si apriva, luogo di ristoro per i boscaioli e di sosta per i viandanti che attraversavano quelle terre. Seduti sulle rocce era possibile osservare il volo irregolare*

*dei gabbiani che annunciavano la prossimità dello sbocco sul mare del Tevere.*

*O terra divina, luogo ameno di ninfe e di cerbiatte, paradiso terrestre dei figli di Giove, tu sei destinata a diventare la nuova patria di genti straniere. Sui tuoi prati sorgeranno le case dei nobili romani e le botteghe dei mercanti fenici. Il tuo nome diventerà famoso e celebrato e ricorderà al mondo che tu sorgi dove il fiume di Roma sbocca nel mare.*

Il monaco si interruppe e rilesse quel che aveva scritto: forse il riferimento al Paradiso Terrestre era troppo scoperto. D'altronde un occhio esperto avrebbe subito capito che si trattava di un falso, di un'aggiunta posticcia all'opera del grande Virgilio. Ma lui doveva presentare quella copia a un re che ignorava la grandezza dei tempi antichi e, in ogni caso, chiunque a corte gli avesse letto quelle pagine si sarebbe ben guardato dal fargli notare che si trattava di una truffa.

Il Canto di Ostia sarebbe diventato famoso quanto la Sibilla che accompagnò Enea nell'Averno, quanto la metamorfosi di Scilla, quanto la passione di Orfeo per l'amata Euridice.

Alzò di nuovo lo sguardo verso Antonis ma non lo vide. Scrutò ogni angolo della biblioteca ma evidentemente il giovane greco era uscito. Decise di cercarlo e sottoporgli le pagine che stava scrivendo: voleva convincerlo a istoriarle.

Nel chiostro, la luce delle lampade avvolgeva gli esili capitelli, creando scene animate con silhouette di rapaci e creature fantastiche sulle pareti del monastero. Il monaco annotò mentalmente quelle ombre, meditando di farle diventare compagne del dio nella grotta.

Finalmente raggiunse Antonis e gli propose l'impresa di illuminare la prima pagina del Canto. Gli chiese se preferiva disegnare l'Aurora oppure il bosco o direttamente il dio. Sorrise al ricordo della prima volta che il giovane gli aveva spiegato come pronunciare il suo nome alla maniera greca: "Adonis" con la "d" nasale, proprio come il protagonista di un celebre mito, proprio come il giovane dio amato da Venere.

Mentre Antonis leggeva i primi versi del Canto, il monaco gli spiegò la storia del dio venuto da Oriente: raccontò che Virgilio amava inserire nelle sue opere dei riferimenti a Mithra, ma che spesso quelle pagine erano state espunte dai filologi cristiani, perché ritenute compromettenti negli anni cruciali di Costantino, l'imperatore cristianizzato. Gli piaceva l'idea di inventare una storia all'ignaro monaco greco e trovava eccitante il fatto di essere, per lui, l'unica fonte di quel legame così improbabile tra Virgilio e Mithra.

*Dal momento in cui Mithra, maestro del Sole, mise piede sulla riva del Tevere, la natura sembrò aprirsi al giovane dio e accogliere trepidante i suoi passi sicuri. Come già nella grotta mistica, un corvo giunse a offrirgli i propri servigi di messaggero.*

Quella notte il monaco si addormentò sereno e fece un sogno struggente: era bambino e camminava da solo tra le pietre muschiose di Ostia. Accanto a lui c'era il nonno materno, che si occupava del piccolo, rimasto orfano a causa di una epidemia di febbre.

Il nonno stava perdendo la vista e il nipote era diventato una fida guida, soprattutto quando dovevano addentrarsi nelle rovine dell'antica città romana. Percorsero i basoli



*Statua di Mithra nel Mithreo delle Terme.*

*Fotografia di Raissa Calza, che documenta il lavoro di operai e restauratori nel collocare un calco della statua. L'originale è esposto nel Museo Ostiense.*

irregolari e superarono la cappella di Santa Monica; dopo poco la mano del nonno strinse la spalla della sua piccola guida e i due girarono verso sinistra, inoltrandosi nell'erba alta. Dopo un altro paio di svolte, si trovarono davanti all'ingresso di una casa. Un gruppetto di uomini dagli abiti scuri e dai volti seminascosti sotto spessi cappucci li stava aspettando.

Il nonno disse qualcosa nella lingua che usavano i frati in chiesa e il gruppo rispose con una breve parola nella stessa lingua. Lasciarono che il vecchio tirasse fuori dalla tasca una grossa chiave che apriva la porta di legno: mentre entravano, alcuni giovani senza mantella accendevano torce e poi piccole lampade disposte in nicchie quadrate che si aprivano nelle pareti. Nonno e nipote camminarono al centro della lunga stanza e il bambino sentiva che sotto i piedi non c'era più erba o terra, ma sassolini che pungevano sotto le suole dei suoi calzari. Chinò la testa e, alla luce tremula delle lampade, scorse un uccello nero, poi una lama, poi un berretto... fece per raccogliarli, ma si accorse che erano come

dipinti sul pavimento. Mentre entravano nella stanza, gli uomini intonavano una cantilena a voce bassa e finalmente il bambino alzò la testa e vide una statua bianca di un giovane. Era a cavallo di un toro, no, aveva solo una gamba piegata sulla schiena del toro, teneva in mano un coltello e con quello aveva trafitto il collo dell'animale. Il giovane guardava in alto e il suo bel viso, illuminato da una corona di lampade, sembrava emanare una luce speciale. Il bambino aprì la bocca e restò ad ammirare la statua, mentre il nonno gli faceva cenno di girarsi e sedersi accanto a lui.

Guardando la stanza, il bambino si accorse che gli uomini si erano disposti sulle panche lungo le pareti e avevano tirato fuori da sotto gli ampi mantelli cibo e vino in quantità. Erano pronti a celebrare un pasto comune e finalmente i volti si aprirono in sorrisi e le risate risuonarono nella stanza.

Il monaco si svegliò pieno di energia e di buon umore: avrebbe concluso il Canto quel giorno stesso, avrebbe descritto minuziosamente il volto del dio al giovane Antonis, avrebbe visitato la tomba di suo nonno, avrebbe ... il suono martellante delle campane interruppe i suoi buoni propositi.

Stavano arrivando, di nuovo. Antonis gli aveva spiegato che il loro nome derivava dall'arabo *sharqiyyùn*<sup>1</sup> attraverso una traduzione greca e significava, semplicemente, "orientali", ma questa volta non si trattava del bel dio imberbe.

Stefania Berutti

Stefania Berutti è archeologa e docente di materie archeologiche presso la Syracuse University e la Lorenzo de' Medici a Firenze. Nel tempo libero, scrive riflessioni tra l'antichità e l'età moderna nel blog [MemoriedalMediterraneo.com](http://MemoriedalMediterraneo.com).

---

<sup>1</sup> Saraceni. [https://www.treccani.it/enciclopedia/saraceni\\_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/saraceni_(Dizionario-di-Storia)/)

## Un incontro inatteso

Clizia guardò fuori dalla finestra del suo ufficio spegnendo il suo computer. “*Anche oggi è andata*” si disse mentre il sorriso lieve le compariva sul viso. In quei giorni di fine gennaio il sole cercava con tutte le sue forze di scaldare il terreno erboso di Ostia antica, forse per colmare il senso di colpa di aver lasciato visitatori e archeologi tutti molto infreddoliti con il perdurare di alcune settimane flagellate dalla pioggia e da un vento gelido. I pini erano fermi, finalmente a riposare dopo tanti ondeggiamenti, anche se avevano perso pigne e aghi ovunque; il sentiero che dal parcheggio porta al *Casone del sale*, ancora bagnato, dava però segni incoraggianti: “*per lo meno le pozze che inzaccheravano le auto, si asciugheranno in un paio di giorni...*” pensò Clizia. La luce della metà pomeriggio che, in un cielo affilato e terso come un vetro appena uscito dalla vetreria, incoraggiava gli ultimi turisti, era ancora molto forte e splendeva sulle creste dei muri, sulle ringhiere di protezione e sulle punte delle foglie degli alberi. Una pacifica quiete, che invogliava Clizia a lasciare lo stanzino buio con le scartoffie e tutte le email che la inseguivano per perdersi tra le *regiones* della città antica, regnava benvenuta in tutto il sito. Clizia si era da poco insediata a Ostia: un lavoro nuovo, emozionantissimo, che la spronava a dare tutte le sue energie, e un sito magnifico e dalla continuità di vita lunghissima, invidiato, pieno di tesori... Un sito con tante tante storie da raccontare. Clizia le voleva conoscere tutte.

Prima di questo, siccome a Ostia era stata in alcune veloci occasioni, però era necessario, sia per lavoro che per personale amore della Storia di Roma, prendere confidenza con ogni singolo centimetro della città, con ogni via, ogni *domus*, ogni termopolio, ogni terma, ogni santuario... A tal proposito si era con piacere ripromessa di

compiere, oltre l'orario di fine lavoro, lunghe passeggiate in dialogo con il vasto sito archeologico. Oggi finalmente venivano a verificarsi ottime condizioni per un'altra bellissima camminata. Prese la borsa, lo zaino con il laptop e gli hard disk e il suo compagno inseparabile, il telefono, decisa a fotografare scorci, monumenti, dettagli e a fissare impressioni come una tavoletta di cera appena lisciata. Scese i gradini della rampa di scale antistante il museo archeologico e, passata la fontana, percorse con calma *Via dei Balconi* stilando mentalmente un possibile percorso. Dal momento che aveva già esplorato la parte antistante l'ufficio, che ricade sotto la *Regio I*, decise che avrebbe dedicato l'attenzione alla *Regio II* che con il *Teatro*, il *Piazzale delle Corporazioni*, la fullonica, la Caserma dei Vigili e le terme dei Cisiarii sarebbe stata già ampiamente sufficiente per un giro ricognitivo. Clizia assaporò ammirata ogni singolo mattone, ogni mosaico, ogni dettaglio. Passo dopo passo, l'innamoramento nei confronti della città antica e la consapevolezza della fortuna di poter svolgere il proprio lavoro in un contesto così ricco di storia e sfide ancora aperte le riempirono il cuore, facendola sentire più viva che mai. Percepiva la mente sollecitata, incuriosita, desiderosa di sapere e risolvere misteri utili a completare la storia di Ostia antica. Guardando le successioni delle fasi murarie si rendeva conto di quanto difficile e di quanti elementi siano necessari per ricostruire con chiarezza la storia di un sito, di quante informazioni nel tempo siano andate perdute e soprattutto di quanto sarebbe affascinante poter conoscere anche le piccole storie degli abitanti di una città, i loro pensieri, i loro timori, le loro gioie quotidiane. *“Alcune sensazioni, alcuni racconti, tanti gesti non li potremo naturalmente mai conoscere”* disse pensando al suo lavoro *“non avere nessun testimone, non poter viaggiare nel tempo o parlare con qualcuno che qui visse, è il rammarico più grande”*. Rimuginando e fantasticando come una bimba, dopo

aver compiuto un percorso curiosissimo fatto di intricate svolte e saliscendi per viottoli basolati e ambienti con aperture e muri interrotti, giunse alla *Porta Romana*, che segnava la chiusura della città ed il passaggio delle mura del I secolo a.C. Clizia, indecisa se proseguire o tornare alla propria auto, ristette per un attimo a immaginare l'eleganza asciutta della porta che accoglieva i visitatori, poi si girò con la coda dell'occhio attirata d'un tratto da una macchia di colore. L'archeologa si addentrò nel piccolo piazzale che un tempo era stato reso gradevole da un ninfeo e vide una moltitudine di gatti... Chi era seduto sulla cresta di un muro, chi si leccava una zampina comodamente adagiato su un mosaico, chi sonnecchiava al limitare dell'erba, chi stava seduto con lo sguardo attento verso un punto lontano...Ce n'erano un centinaio. Erano divisi per famiglie allegramente colorate, ma la gamma limitata di colori, dal rosso, al bianco e nero al tigrato, facevano pensare a una *famiglia* ivi stanziata da tempo. Sui basoli del piazzale, quasi al centro, come una sentinella che sbarra il passo, stava un gattone dal pelo fluente e gonfio, rosso fiammante.

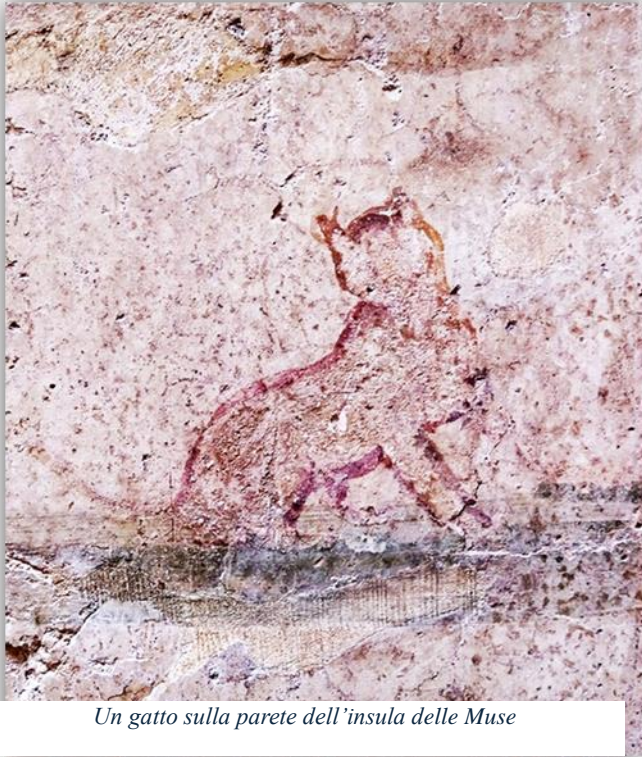
L'espressione del muso e la posa trasmettevano un senso di decisione e una certa propensione al comando. Clizia ne fu colpita...*“Speriamo che non decida di rincorrermi. Sarebbe veramente da ridere: io che scappo e dietro tutta una colonia felina che mi viene dietro urlante”* pensò, prima di sentirsi ridicola ed arrossire. L'archeologa non aveva troppa dimestichezza con i gatti, ma si fece avanti con l'espressione più tenera del suo repertorio, decisa a conoscere questi abitanti del sito. Si abbassò quasi a sfiorare i basoli con il ginocchio e mise in avanti la mano e con il palmo rivolto in alto. Chiamò con voce dolce per un paio di volte, guardando negli occhi il gattone...Con estrema calma, a un certo punto, il felino alzò il morbido posteriore e con passo lento e solenne, quasi stesse facendo una concessione, la raggiunse senza interrompere il

contatto con i suoi occhi. Il gattone rosso fermò il nasino a distanza di qualche centimetro dal ginocchio di Clizia, lei gli vide chiaramente le narici che fiutavano i profumi, poi terminò la sua avanzata con una decisa testata di affetto contro la coscia dell'archeologa. Lei provò a poggiare leggera la sua mano sul mantello del gatto, e lui gradendo molto il contatto si inarcò, per poi prendere a strusciarsi con più confidenza sulle gambe di lei. Il rito di conoscenza durò qualche decina di secondi, quindi il gatto si allontanò di qualche metro per poi girarsi verso Clizia. Si mise seduto e la guardò intensamente. Immobile.

In quel momento Clizia si sentì pervadere dalla sensazione di una presenza. Lo guardò negli occhi: lui era fisso. I suoi occhi ambrati erano pura espressione; pareva volessero bucarle l'anima. Clizia sentì crollare le proprie difese e percepì una voce sempre più netta e distinguibile. "...*ma è in latino!*" si disse... "*come è possibile?*" Poi comprese ogni parola. Comprese che il gatto le stava parlando nella sua antica lingua, e il significato era tutto chiarissimo. Il gatto iniziò a raccontare: si chiamava *Aulus* ed era il pronipote di *Lucius*, il gatto favorito di *Gaio Cartilio Poplicola* l'illustre magistrato che ricoprì nel I secolo a.C. importanti cariche pubbliche della città. La sua famiglia, che viveva ad Ostia antica da secoli e guidava la colonia felina con saggezza, era detentrica di un sapere immenso. *Aulus* spiegò a Clizia che il compito era quello di proteggere i suoi simili da ogni pericolo, e assicurare loro a ogni costo prosperità e continuità. Da qualche settimana lui ed le sue sentinelle avevano notato Clizia aggirarsi per il sito, e, intuito che fosse una nuova funzionaria e in più una persona sensibile, avevano deciso di fare la sua conoscenza, nella speranza di poter ricevere un aiuto, sempre bene accetto.

...Clizia sgranò gli occhi...incredula, temendo di essere preda di un sogno. *Aulus* si





*Un gatto sulla parete dell'insula delle Muse*

avvicinò e le saltò rapidamente in braccio. Puntando le zampe sulle sue braccia, le diede una leccatina sulla guancia...

La sua lingua ruvida e umida riportò Clizia alla convinzione della realtà.

*“Ma io cosa posso fare per te, Aulus bellissimo?”* Lui le chiese di prendere le difese della colonia, di adoperarsi per provvedere a

qualche riparo contro il freddo, di fargli avere un po' di cibo ogni giorno e di fare in modo che potessero in tranquillità continuare a vivere nei loro luoghi. In fondo, le disse, questi erano i loro territori da sempre. Clizia ci pensò un attimo, per capire quali fossero le responsabilità, e cosa realmente fosse in potere di fare, lei funzionaria neoassunta... Poi decise che comunque avrebbe fatto tutto il possibile, comprendendo che quel sito, così come era stato dei suoi antenati, nel presente era anche di *Aulus* e della sua colonia, come nei secoli era stato dei loro avi. Dopo aver ricevuto comunicazione della decisione di Clizia, *Aulus* la guardò con gli occhi scintillanti e si stiracchiò a lungo e lentamente sulle zampe anteriori. Con la schiena inarcata e la coda dritta sembrava quasi ringraziarla con un inchino. Poi si avvicinò a Clizia e con la zampa sinistra le toccò la gamba. Clizia si sentì pervadere da un calore deciso, che risalì al petto, poi scaturì in immagini dapprima tutte sovrapposte e nebulose, via via più nitide. L'archeologa vide Porta Romana e la città vive al tempo di *Lucius*: gente trasportava merci, bambini correvano sui basoli, eleganti ricchi con il loro seguito passeggiavano,

botteghe con gente che gridava in mille lingue, donne indaffarate sugli usci... Poi l'immagine si scurì e rimase la voce di Aulus: *“Se mi aiuterai, come regalo, prometto che ti racconterò piccole parti di quella lontana vita quotidiana, così come il sapere del mio avo ce le ha tramandate. E potrai usarle per te.”* *“Sarebbe un regalo bellissimo, mio Aulus, grazie. Ho sempre desiderato conoscere quel tempo...”* *“E allora così sarà.”*

Detto ciò, il gatto regale dal pelo rosso-fiamma si girò e tornò verso i suoi simili. Gli vennero incontro Gatto Spirale, Gatto Cisiario, Gatto del Mitra, Gatto del Teatro e altri mici che Clizia aveva già visto e soprannominato nei suoi giri precedenti. Si radunarono tutti, lei li guardò a lungo, ancora stordita per cosa era accaduto, e poi come nastri colorati, tutti insieme sparirono veloci nelle più disparate direzioni. Clizia rimase lì, come un albero secco in bilico sul punto di schiantarsi al suolo. Sentì sui rami alti dei pini il rumore dei parrocchetti verdi, che prima pareva interrotto e, pervasa da un indecifrabile senso di benessere, con un sorriso pensò: *“Speriamo adesso non arrivino a presentarsi anche i pappagallini...”*

Davide Traverso

Davide Traverso, archeologo e architetto, duellante e ricercatore indipendente di Duello antico, appassionato di religione antica, e musica, dannunziano, nonché gattaro.

## Giugno 1940

Guido Calza lesse la nota senza tradire emozione. Si sistemò sulla sedia, scrutò fuori dalla finestra, lo sguardo lontano.

“Signora Raissa” chiamò la segretaria.

“Sì *Direttuòre?*” rispose lei col suo inconfondibile ed esotico accento russo. Raissa Gourevich era giunta a Ostia pochi anni prima, nel 1935, portando con sé una ventata di femminilità in quel luogo del tutto maschile che erano gli Scavi di Ostia. E non solo, portando anche una visione artistica delle cose e delle opere, in quel luogo in cui, da un paio d’anni a questa parte, si scavava febbrilmente per “tirare fuori” la città antica col piccone del Regime, grazie al cospicuo finanziamento ottenuto dal Duce. Già, il Duce. Raissa era di origini ebraiche e proprio per questo aveva avuto l’interdizione dai pubblici uffici nel 1938 con l’emanazione delle Leggi Razziali, ma con qualche gabola il direttore degli Scavi, Guido Calza, era riuscito a farla rimanere. E lei era molto grata a quell’uomo che la considerava sicuramente molto competente, ma che certo era anche molto attratto da lei. E lei, che pur non aveva mai dimenticato l’ex marito (e come avrebbe potuto? Giorgio De Chirico!), non era rimasta indifferente alle attenzioni del suo capo e - a questo punto - benefattore.

“È arrivata la notizia che aspettavamo” riprese Guido Calza “Predisponga a partire da oggi stesso le operazioni per la protezione delle opere in museo”.

*“Va bene Direttuòre, io prende gli elenchi che abbiamo ggià fatto ano scùorso. Fuòrse vano aggiornati con le opere truovàte negli ultimi messi...”*

“Eh sì, certo. Io intanto allerto gli operai. Iniziamo le movimentazioni già fin da domani mattina. Io seguirò di persona le operazioni alle casematte del Castello di Giulio II, tu per cortesia occupati del Museo e dei Grottoni, che sono i luoghi che avevamo individuato.”

“Senz’altro, *Direttuòre.*” Raissa fece una pausa, Guido alzò lo sguardo verso di lei. Era bella. “*Direttuòre, lei crede che guerra arriverà anche qui?*” “Ma no Raissa cara, che fesseria.” Rispose lui con malcelata sicurezza “La guerra finirà prima di quanto non si creda, non dia retta ai disfattisti” “*E allora*” incalzò Raissa “*Perché duobbiamo metere*

*tuto a riparo se tanto guerra non arriverà?”* “Perché, cara Raissa”, rispose Guido “nel remoto caso che ciò dovesse accadere, saremo già pronti. E ora mi dia gli elenchi, gentilmente”.

Raissa non ci dormì la notte. Per una volta i suoi incubi notturni non furono funestati dal ricordo dei begli anni parigini con Giorgio, che lei dopo 10 anni ancora rimpiangeva. Continuava a usare il cognome dell'ex-marito, De Chirico, l'unica cosa che gli era rimasta di lui.

La notte del 5 giugno 1940, invece, non sognò altro che bombe che colpivano il Museo Ostiense in un fragore di tuono amplificato dal frastuono di marmi che cadevano a terra mentre

nuvola

dalla



*Le fasi di messa in sicurezza del Perseo. Archivio Raissa Calza*

dell'esplosione volavano bianche braccia e teste dalle bocche semiaperte e gli occhi vuoti e sbarrati in tutte le direzioni.

Al mattino, stravolta, si sistemò i capelli alla bell'e meglio, si truccò più pesantemente del solito e si diresse in ufficio. Prese la sua fidata Rolleiflex, i suoi elenchi e scese in museo. Già l'aspettavano i custodi e gli operai. Tutti uomini e solo lei donna. La cosa non le dava fastidio. Era stata ballerina e attrice nella sua vita precedente, prima di arrivare a Ostia, e certo trovarsi al centro dell'attenzione non le creava alcun disagio. Così passò in mezzo alle due file di uomini, che come sempre la guardarono con un misto di curiosità e di attrazione. Solitamente, in una situazione del genere, abituata a piacere e ad attirare gli sguardi per mestiere, avrebbe ancheggiato e lanciato occhiate languide qua e là, più per provocare reazioni che non per un reale interesse. Ma quella mattina salì velocemente le scale dell'ingresso del museo.

“*Giacomo, veluòce!*” E il capo degli operai, colto di sorpresa, fece muovere tutta la squadra all'interno de museo.

Giunta nella sala VI, si guardò intorno e decine di occhi di marmo la osservarono a sua volta: le sembravano colmi di paura e di incertezza, cercavano in lei rassicurazioni. Le

prese lo sconforto: quel museo era stato inaugurato solo 4 anni prima, smontarlo per colpa di una stupida guerra non aveva veramente senso.

Tuttavia non si perse d'animo, e cominciò a dare istruzioni. Per prima cosa andava smontata la sala VI, quella centrale, la più lontana dai muri perimetrali e quindi, potenzialmente, quella che avrebbe meno risentito in caso di bombardamento. Contestualmente Guido Calza, al lavoro già da un'ora buona, stava supervisionando il trasloco delle opere delle altre sale, quantomeno teste, busti e statue di dimensioni minori del vero, dal Museo al Castello.

Raissa si occupò invece della movimentazione delle opere più grosse e identitarie che dal Museo sarebbero state traslate negli spazi naturalmente coperti dei Grottoni: si tratta di un antico edificio di stoccaggio, chiamato Piccolo Mercato, dalle pareti spesse e ben conservato, ideale per nascondere e proteggere opere di grande importanza. Così Raissa seguì con apprensione lo spostamento di Igea, di Iulia Procula, di Mitra Tauroctono, di Massenzio nella loro nuova sede. Perseo no, non lo fece traslocare: troppo piccolo e delicato per poter essere portato via, fu semplicemente spostato dalla sua nicchia e protetto, contro parete, da sacchi e sacchi di sabbia finché non scomparve alla vista. Una lacrima, poi un'altra, le rigavano il volto mentre con la sua fedele rolleiflex documentava le operazioni: soffrì particolarmente quando l'ultimo sacco di sabbia fu posto davanti al bel volto dell'eroe. A quel punto non poté trattenersi e fuggì fuori dal museo in singhiozzi. Gli operai, perplessi, mai l'avevano vista in quello stato. E se già stentavano a capire perché in caso di guerra la cosa più importante fosse proteggere quegli oggetti di marmo, ancora meno compresero lo stato d'animo di Raissa. "Boh, c'avrà le sue cose" commentò un operaio, "Daje Gennari, consolala tu", gli fece eco un altro, e tutti a ridere dietro.

"Signora" le si avvicinò Giacomo, il capo degli operai "cosa dobbiamo fare dei sarcofagi?" Raissa si riscosse dal fazzoletto umido che stava fissando da tre minuti, seduta sugli scalini dell'ingresso del Museo. "Radunateli tutti nella Sala VI" si schiarì la voce "montate dei cassoni di legno, riempiteli di sabbia e posate dentro i sarcofagi. Con estrema cautela. Io documenterò tutto". Giacomo fu molto colpito dal tono di Raissa, che mai si era rivolta a lui in quel modo così autoritario e distaccato. "Subito signora!" rientrò dentro e fece il gesto del taglio della gola ai due che prima avevano motteggiato Raissa. Diede le istruzioni e gli operai si misero immediatamente a lavorare, senza

profferire più verbo.

Quando Raissa rientrò in museo, la Sala VI era stata trasformata in un grande deposito sabbioso, al cui interno stavano sarcofagi e frammenti di sarcofago posizionati e sufficientemente immersi nell'inerte da rischiare il meno possibile di andare distrutti in caso di bombardamento. Raissa annotò ogni cosa, poi scattò con la sua Rolleiflex qualche immagine d'insieme e di dettaglio per documentare il tutto. Non erano fotografie fatte a caso, no. Raissa si rese conto che quei rilievi, posizionati in quel modo, curiosamente esprimevano

ciò che stava succedendo, e che i personaggi raffigurati su di essi in qualche modo fossero consapevoli e partecipassero di quel dramma collettivo: eroi di un tempo si preparavano a diventare eroi nel presente, nascondendosi e cercando di sopravvivere a un dio ben più pericoloso di quello dei Greci e dei Romani: il fuoco delle bombe, non

paragonabile al fulmine di Zeus. Così si divertì, se così si può dire, visto il momento, a

cogliere un Ulisse sul fronte di un sarcofago, mezzo immerso nella sabbia, voltato all'indietro a spiare l'ingresso della sala, pronto a nascondersi, si immaginò Raissa, non appena il nemico avesse messo piede all'interno. Questa distrazione la aiutò a concentrarsi, ancora una volta, sulle opere, opere che lei chiamava per nome e cui dava del tu, soprattutto nel caso dei ritratti e delle statue.

Sistemato il Museo, Raissa si spostò ai Grottoni. Qui le grandi statue, le statue più importanti e preziose, erano già state posizionate lungo la parete, in modo da rendere più efficaci le operazioni di protezione mediante sacchi di sabbia.



*Lavori di messa in sicurezza delle statue nei Grottoni. Archivio Raissa Calza.*

La luce radente del pomeriggio colpiva i volti delle statue conferendo loro una grande ieraticità. Incutevano timore reverenziale. Il volto di Iulia Procula sembrava giudicare, quasi, sicuramente disapprovava quanto stava accadendo, ma Raissa non avrebbe saputo dire se quella disapprovazione fosse in assoluto o non fosse piuttosto rivolta a lei. Soverchiata da tale pensiero, Raissa si sentì soffocare dall'aria ferma e dalla polvere sollevata all'interno dagli operai che continuavano ad andare avanti e indietro con i sacchi di sabbia. Per poco non svenne: si aggrappò alla porta d'ingresso dei Grottoni e lì rimase, qualche istante, immobile, a fissare il vuoto. Si



*Dettaglio di sarcofago – messa in sicurezza delle Opere –  
Fondo Raissa Calza*

fece portare un sorso d'acqua, dopodiché si riprese e cominciò a fotografare le opere che man mano scomparivano dietro i sacchi di sabbia, colpite dagli ultimi caldi raggi di sole del pomeriggio di giugno. Anche qui l'animo artista prevalse, ed ecco che notò come il Mitra Tauroctono, smontato dal proprio toro, col braccio sollevato e privato del senso di trattenere il museo dell'animale sacrificale per sgozzarlo, ora sembrava invocare aiuto e chiedersi perché dovesse ritornare sottoterra, lui che dalla terra era finalmente emerso appena un anno prima? Perché chi lo aveva riportato alla luce ora lo nascondeva di nuovo? "Tiratemi fuori da qui!" sembrava invocare il giovane dio orientale. Raissa coglieva, in quello sguardo reso profondo e disperato dalla luce radente delle finestre a dente di lupo che illuminavano la galleria dei Grottoni, la disperazione tutta umana di chi ha il terrore di essere dimenticato, una volta morto. Per Mitra quest'oblio era già avvenuto una volta, secoli prima. E allora forse, rifletté Raissa, il terrore di essere dimenticati dai nostri cari, dai posteri, nell'eternità, è ciò che accomuna uomini e dei.

Le operazioni di messa in sicurezza delle opere d'arte dal pericolo di bombardamenti si

protrassero per 4 giorni, dal 6 al 10 giugno 1940.

Venne la guerra, ma Ostia non fu bombardata, le opere messe in sicurezza non subirono danni, Mitra e tutti gli altri non finirono nell'oblio, ma anzi, furono esposti nuovamente nel Museo Ostiense, nel 1946, quand'esso fu riaperto al pubblico, con un nuovo allestimento e con una sala dedicata a Guido Calza. Il quale, nell'aprile del 1946 si spense, dopo aver preso in moglie Raissa, la bella ex ballerina russa, la bella ex-musa di Giorgio De Chirico, la bella archeologa che faceva girare la testa agli operai, la brillante studiosa che chiamava i ritratti ostiensi per nome e che da quel momento si firmò sempre Raissa Calza.

Marina Lo Blundo

Marina Lo Blundo è archeologa e blogger, creator digitale per il settore culturale.

Lavora al Parco archeologico di Ostia antica dal 2017 nei ruoli, tra gli altri, di funzionaria archeologa e di responsabile dell'ufficio comunicazione.



# Fortuna

*Le vicende narrate in questo racconto sono opera di finzione. Di vero c'è il luogo (la Domus della Fortuna Annonaria), i suoi ambienti e i funzionari (Dante Vaglieri, Italo Gismondi, Guido Calza). È il mio omaggio personale e affettuoso a Italo Gismondi e a tutti i manovali dei quali, tanti anni fa, ho letto nomi e cognomi nei libri paga conservati all'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Senza di loro, non conosceremmo Ostia e non sapremmo come era fatta.*

## 1

[Ostia, 1938]

Lo scavo procede speditamente.

È una corsa contro il tempo, ma è l'unica condizione per poter avere fondi e procedere con le ricerche. Il Duce ha acconsentito, non possiamo deluderlo.

Il sito di questa città è stato a lungo abbandonato alle intemperie, trascurato dopo i primi fortunati scavi del nostro maestro e Direttore, Dante Vaglieri<sup>2</sup>. A pensarci bene, qualche giorno prima di morire d'improvviso nella notte, mi fece chiamare al telefono. Mi fece promettere che avrei portato avanti, a ogni costo, la campagna di documentazione dell'antica Ostia. Erano i primi giorni di dicembre e agli scavi si lavorava, già allora, incessantemente.

Ora, nel 1938, abbiamo appena ricevuto un finanziamento importante dal Governatorato dietro la promessa di far riemergere dal terreno i fasti dell'antica Roma, della quale Ostia era magnifico riflesso.

---

<sup>2</sup>Dante Vaglieri muore nella notte fra il 12 e il 13 dicembre 1913, nell'appartamento allestito nella Rocca di Ostia. Italo Gismondi arriva a Ostia nel 1910 come assistente e Guido Calza nel 1912, diventando direttore nel 1924

*La dovete disegnare tutta, Italo, tutta! Muro per muro, per il bene delle future generazioni!*

Quella telefonata di Vaglieri non la compresi, se non quando mi ritrovai travolto dal progetto per l'E42, allorché partirono gli scavi intensivi per tutta la città. E allora mi ricordai delle parole del vecchio direttore e il suo invito a non tralasciare alcun dettaglio.

Fortunatamente, disegnare è il mio mestiere e la mia vocazione. Questa passione mi infiammò fin da ragazzo al punto che, fresco di diploma, avevo cominciato a pensare al Plastico di Roma antica. Volevo offrire uno strumento alle generazioni dopo la mia. Sarebbe servito a poter vedere Roma imperiale, a poterne correggere gli errori e aggiornare le forme con il progresso della ricerca e le nuove scoperte.

*La ricerca non deve fermarsi mai-* mi diceva il Vaglieri. E io ho sempre voluto credergli.

- *Dottore, venga qui, c'è un muro, c'è tutto marmo, venga, presto!*
- *Avete già avvisato il Direttore?*
- *No, lo mandiamo a chiamare subito. Pasquale!! Corri a chiamare il Direttore!*
- *Bene, io vado a dare un'occhiata.*

## 2

[Ostia, 300 dopo Cristo]

Fortuna, dea Fortuna che abiti in questa casa, non abbandonarci. Fortuna, dea Fortuna che abiti in questa casa, non abbandonarci. Fortuna, dea Fortuna, che abiti in questa casa, non abbandonarci...

- *Padre, dove avete messo lo scrigno scrittorio, devo inviare una minuta con urgenza. Ci sono difficoltà a Roma, le persecuzioni si fanno sempre più violente e ripetute, dobbiamo aiutare i nostri cari, sono in pericolo.*
  
- *Valerio, chiedi alla serva, credo lei sappia dove sia riposto. E figlio mio, presta attenzione. Questa casa, come sai, è aperta ad accogliere fratelli e sorelle in pericolo, ma presta attenzione. Giù al Foro non si parla d'altro, c'è sospetto e paura.*
  
- *State tranquillo padre, non intendo farmi scoprire ma non posso sottrarmi, devo prestare aiuto!*

Mi chiamo Probo. Abito in questa casa da una manciata di anni.

Prima qui c'era un grande palazzo di mattoni costruito al tempo dell'imperatore Adriano. C'era tanta luce. C'erano delle stanzette al piano terra tutte attorno alla corte lucifera e con delle scale si saliva ai piani superiori, dove c'erano degli appartamenti, alcuni grandi, altri piccoli. Era un grande complesso abitato da tanti cittadini di Ostia e qualche forestiero, molti lavoravano al porto. C'erano famiglie rumorose con bambini, vecchie maghe, avvocati e cuochi. Ma ai miei tempi si diceva che Ostia era la più fervente città della costa tirrenica. Era molto famosa perché non era molto distante da Roma, aveva il mare, il fiume, un clima temperato ed era ricca. A Ostia trovavi ogni merce possibile. Arrivava qualsiasi cosa, a Ostia.

Negli ultimi tempi, però, la popolazione ha cominciato a diminuire. L'ho visto con i miei occhi da quando sono qui. Il grano ha cominciato a scarseggiare. Il lavoro al porto è calato giorno dopo giorno, non c'era più organizzazione, da Portus arrivavano strane voci su un trasferimento. E così questi begli appartamenti sono stati abbandonati. E il grande caseggiato ha preso a svuotarsi. Non so dove siano andati i vecchi inquilini. Ricordo di averli visti andare via, con i loro fagotti, giù verso il mare. Chissà dove saranno andati a riparare.

Perdonate, ho cominciato a parlare senza nemmeno raccontarvi qualcosa di me. Come mi chiamo l'ho già detto, sono Probo. Ho da poco raggiunto il mio cinquantesimo

inverno e so di essere fortunato. I miei concittadini lasciano questa vita sempre più di frequente e sempre più precocemente, tanto che mi domando se davvero Fortuna mi abbia benedetto con il proprio sguardo. Ero solo un giovane uomo quando arrivai qui a Ostia dall'Egitto. Sono nato ad Alessandria. Si può dire che sia cresciuto accarezzando le acque del Nilo. La mia famiglia torniva e commerciava vasi di ceramica e io ho imparato questo mestiere che ero solo un bambino. Amavo modellare l'argilla e tornire piatti e coppette. Vivevamo lungo il fiume.

Prima eravamo solo degli umili vasai. Poi la nostra ricchezza è cresciuta sempre più, di giorno in giorno. Modellando e vendendo vasi. Agli aristocratici di Roma piaceva avere i nostri prodotti sulle loro ricche mense, sempre imbandite. Da bambino sognavo ogni notte di essere anche io un nobile Romano e di avere una tavola imbandita. E ogni notte, con lo stomaco che mi doleva per la fame, sognavo quali leccornie erano finite nelle nostre ciotole e quali dolci vini nei nostri calici.

Un giorno, poi, la mia vita ha preso un'altra via e sono giunto ad Ostia. Approdai a Portus e fui sorpreso nel vedere che un grande faro accoglieva i naviganti. La mia gola si fece stretta e una lacrima mi rigò il viso: quel faro mi riportò ad Alessandria, la mia casa. Chissà se l'avrei mai più rivista.

### 3

[Ostia, 1938]

- *Direttore, che cosa può essere? Questo rivestimento marmoreo è prezioso e al contempo raro in un contesto simile. Guardi dove siamo: sembra un vecchio caseggiato, come può essere così ricco di marmi?*
- *Gismondi, mi creda, non ho mai visto nulla di simile. Proviamo ad allargare l'area, ad approfondire lo scavo: dobbiamo vedere meglio come si articola e capiremo di più. Chiami subito altri operai, dobbiamo fare alla svelta.*
- *D'accordo Direttore, procedo.*

Il Direttore degli scavi, Guido Calza, mi ha sempre dato larga fiducia sul campo. E io l'ho sempre accolta di buon grado e onorata al meglio che potessi. Sapevo che con questi finanziamenti il Duce ci avrebbe ricattati e spremuti, ma cosa altro avremmo dovuto fare? Lasciar morire questa città, già morta una volta? Non so, d'altronde abbiamo agito come ci sembrava giusto fare.

Sono consapevole che la velocità con cui siamo costretti a scavare porterà, alla lunga, dei danni. So che stiamo perdendo, irreparabilmente, molti dettagli importanti e sarà doloroso prenderne atto. L'unica cosa che posso fare è chiedere ai miei occhi di memorizzare più rapidamente possibile e alle mie mani di disegnare al meglio possibile quel che emerge dal terreno. Mi sveglio all'alba e corro in cantiere. Spesso rischio di cadere dalla bicicletta per quanto vado veloce, ma devo arrivare prima degli altri, prima che i manovali comincino a scavare. Ho bisogno di camminare da solo, in silenzio, sulle creste dei muri. Ho bisogno di osservare, di leggere i muri sconquassati. Ho bisogno di capire. Prendo pagine e pagine di appunti. I miei occhi si lasciano imprimere da centinaia di mattoni, tessere di tufo, forme.

*[La dovete disegnare tutta, Italo, tutta! Muro per muro, per il bene delle future generazioni!]*

I manovali stanno lavorando sodo, piegando sotto il peso del piccone il loro corpo di mezza età, già vessato da passate fatiche. Le loro mani sono gonfie. Ma sanno che questo caso architettonico è anomalo. Perfino loro sanno quando la situazione si fa delicata. A vederlo, quando ancora solo qualche sparuto muro emergeva dal suolo, sembrava un caseggiato dalla tipica forma rettangolare. Qui a Ostia ne abbiamo già scavati tanti. Gli architetti sono talmente in fibrillazione per le loro planimetrie così ariose e rigorose, che si stanno dannando per farne progetti da presentare al Duce. Noi qui siamo in un'isola felice, ma su a Roma si sta radendo al suolo tutto l'edificato medievale e barocco. Si sta sventrando la città senza pietà, per ricostruire, per sanificare. E gli architetti vogliono che le piante dei caseggiati di Ostia siano usate per la nuova urbanistica fascista... Se solo sapessero quanto ci costa tutto questo. Notti insonni, incubi notturni. Io dormo poco, sono ossessionato dal senso di colpa. Quando mi chiamano da Roma per disegnare i ruderi mi sento male. Ma poi... *La dovete*

*disegnare tutta, Italo, tutta! Muro per muro, per il bene delle future generazioni! Mi risuonano in testate le parole del vecchio direttore e allora mi faccio coraggio.*

*- Per cortesia, voi tre venite, servono altri uomini al caseggiato, c'è bisogno di allargare l'area.*

*- Eccoci, Dottore!*

Si intravedevano le stanze quadrate una accanto all'altra. Al centro il terreno scende, come se ci fosse un vuoto. Sarà una corte, uno spazio scoperto...anche la corte è tipica in questi edifici. Eppure, i marmi che stanno venendo fuori non hanno ragione di esistere in un complesso come questo. Confesso che questi uomini sono eccezionali. Non sono istruiti, ma sanno comprendere quando la situazione richiede cautela e delicatezza. I fondi non ci permettono di avere molti manovali, le aree aperte sono tante e non si riesce a gestirle tutte con la dovuta attenzione. Ma il tempo corre, non c'è altro modo di andare avanti.

*- Dottore venga qui, c'è una vasca di marmo!*

## 4

[Ostia, 300 dopo Cristo]

*- Padre, io vado. Mi aspetta una barca al fiume, di lì raggiungerò Portus e poi salirò su una caudicaria diretta a Roma. Sono già d'accordo con un vecchio compagno d'armi che lavora lì come saccarius. Mi nasconderà per non farmi trovare.*

*- Che la Fortuna sia con te, figlio mio. Io ti aspetto qui, in questa nostra casa. Pregherò gli dei che tu faccia buon ritorno.*

*- Salute a te, padre. Andrà bene. Saprò cavarmela.*

Avevo tre figli. Massimo è arruolato e non lo vedo da che aveva vent'anni. Pietro non ha superato il nono giorno di vita e lo abbiamo sepolto qui a Ostia, abbiamo una piccola tomba di famiglia lungo la via Ostiense. Lo so, non avremmo dovuto imporre il nome ma

mia moglie è cristiana e volevamo garantirgli un felice trapasso. Per questo lo abbiamo chiamato Pietro. Valerio è l'unico ancora con noi. Studia per diventare medico. Ho buone sensazioni riguardo alla sua partenza. È un uomo retto e quando si tratta di aiutare il prossimo non sa tirarsi indietro. Ora che è partito, sono di nuovo solo. Mia moglie è con me, certo, ma è così impegnata con la casa che a stento ci parliamo.

Questa casa è il mio orgoglio. Quando l'impresario mi ha proposto di acquistare il terreno l'ho esaudito senza remore. Cercavo un luogo dove costruire una dimora degna del nostro nome, che onorasse mio padre, mio nonno, i miei avi vasai. Volevo che fosse piena di luce e di acqua. E così ho venduto alcuni terreni che avevo, con le bestie e i rustici, e ho messo tutto su questo cantiere. Alcuni miei colleghi commercianti, qui in città, mi hanno suggerito un architetto che ne ha progettate diverse di case in questi anni. Sono case particolari. Grandi, rivestite di marmi e isolate dal resto della città. Un giorno, mentre ero ai portici dietro al teatro, abbiamo valutato il progetto e fatto una stima dei costi. Tutto sommato, nemmeno troppo alti, qui non c'è davvero più vita come un tempo.

- *Padrone, abbiamo finito le spezie e la padrona non sa come riparare. Dice che quando vostro figlio tornerà dovrà preparare un pranzo luculliano per tutti i fratelli e le sorelle che arriveranno con lui.*
- *Dille di andare a casa di Ammiano, alle terme di Butycosus. Lui certamente ne avrà una scorta. So che è tornato ieri dalla Spagna.*
- *Sarà fatto, padrone.*

Ammiano è un mio caro amico. È un ricco mercante che abita verso il fiume, in una sontuosa casa tutta marmi e fontane. Non vi nascondo che all'architetto ho chiesto di ispirarsi alla sua casa per fare la mia. Certo, io non ho le sue sostanze, ma sembra che un'aula colonnata con un ninfeo e una saletta da pranzo con mosaici colorati riuscirà a farmele fare, con i soldi che gli ho anticipato. Chissà che io non riesca davvero a imbandire quella tavola che sognavo da bambino, gettando a terra gli ossi ai cani,

mentre sul pavimento i miei ospiti potranno divertirsi a puntare animali feroci, selvatici come in una battuta di caccia...

La mia buona sorte mi ha garantito una casa lussuosa e confortevole. Non è stato facile allestirla sui resti dell'antico caseggiato, ma devo ammettere che questi architetti orientali sanno trattare molto bene le architetture dirute. Fanno prodigi.

## 5

[Ostia, 1938]

- *Questa è la stanza più incredibile che abbia mai scoperto! Gismondi, venga qui, presto!*
- *Eccomi Direttore. Oh! Ma è uno spettacolo!*
- *Dobbiamo assolutamente liberare il pavimento, mettere in luce le pareti, tirar su quelle colonne. Ma tu guarda che capitelli! E questi archi crollati?*
- *Dovevano essere montati sul colonnato, come una quinta. La moda adrianea non è mai morta!*
- *Pasquale, venga qui per favore. Porti picconi e pale che dobbiamo svuotare tutto prima del tramonto. Presto!*

Se solo il Vaglieri fosse qui. Se solo potesse vedere questo incredibile edificio. C'è una grande sala, pavimentata in marmo, delimitata dai muri del vecchio caseggiato ai quali è stata aggiunta una ampia esedra in opera vittata. Deve essere un'opera degli inizi del IV secolo...

I marmi sono tutti di reimpiego e sono applicati anche alle pareti! In gran parte sono crollati, dovremo rimontarli sul muro, speriamo di riuscirci...

Su una parete è stata installata una fontana, in grande ninfeo con vasca di marmo. Ecco cosa era la vasca che ha trovato il signor Pasquale. È un'opera magnificente,



spettacolare, doveva avere acqua corrente e statuette a decorare i piedistalli. E poi questo ingresso colonnato, così arioso e luminoso! Tutti marmi chiari, mi pare giusto, per riflettere la luce. Questo architetto ci sapeva fare, chissà da dove veniva, forse dall'Oriente... Sono sempre stati particolarmente bravi gli architetti orientali nel mondo antico.

Sono ammirato dalla sua capacità di ricucire le spoglie del vecchio caseggiato. Un lavoro certosino, davvero.

- *Gismondi venga qui! Sembra che ci sia un lucernario con un'altra ala della casa. Ma è sterminata!*
- *Arrivo subito, Direttore! Sto finendo di appuntarmi le tecniche costruttive!*

Al centro, ma certo! C'era la corte del vecchio caseggiato, che gli inquilini del IV secolo hanno trasformato in un atrio. Fammi controllare...ecco, come immaginavo: hanno tagliato un ingresso proprio in asse, logico! Doveva essere un sogno questa casa, una volta trasformata in *domus*.

- *Direttore ha già chiamato Becatti? Penso ci sia pane per i suoi denti qui...*
- *Ottima idea Gismondi, vado in ufficio, vedo di fargli una telefonata. Lei qui vada avanti e mi mandi a chiamare se dovesse emergere altro.*
- *Senz'altro Direttore. Forza Pasquale, chiami gli altri che dobbiamo svuotare quella sala, credo ci riserverà delle sorprese!*
- *Subito, Dottore!*

Se ho ben capito cosa succede qui a Ostia nella tarda antichità, penso che qui siamo in una di quelle dimore lussuose costruite fra le macerie. Speriamo il Becatti possa venire a dare un'occhiata, lui è un grande esperto in materia. Saprà illuminarci.

## 6

[Ostia, 300 dopo Cristo]

- *Prendi la gomena! Bene! Prego Lucilla, datemi la mano, vi aiuto a sbarcare. Ecco, anche voi Tertulliano, datemi il braccio, vi faccio strada.*
- *Valerio, sono felice di essere arrivata sana e salva. Grazie. La situazione a Roma era talmente agitata che qui mi sembra già un paradiso.*
- *È un onore per me venire in soccorso ai fratelli. E dite bene, Ostia è un luogo tranquillo, vedrete, starete bene da noi. Seguitemi, vi condurrò alla casa paterna.*

Un messo mi ha informato che mio figlio Valerio è riuscito a rintracciare i nostri cari a Roma e sta tornando a casa. Si è imbarcato a Roma, tre giorni fa, dovrebbe essere qui a momenti. O Fortuna, Fortuna che abiti nella nostra casa, fa che mio figlio torni qui, ho soltanto lui.

Mia moglie è da giorni che prepara il banchetto. Ha fatto arrivare cacciagione, pesce, frutta secca, vino, da ogni provincia dell'impero. Desiderava più di ogni altra cosa allestire un banchetto nella nostra casa, per accogliere i parenti fuggiaschi. Nessuno azzarderebbe una persecuzione qui a Ostia, siamo così lontani da Roma da non dare il minimo fastidio.

Fortuna è sempre stata con noi, nonostante tutto. Era già qui quando siamo arrivati e non ci sembrava opportuno sradicarla dalla sua casa. Meglio accoglierla che respingerla, ho pensato. E ho pensato bene...

- *Padrone, la matrona vuole sapere dove avete riposto i vasi di vostro nonno, quelli che avevate portato dall'Egitto. Vuole metterli in tavola per il banchetto. È certa che vostro figlio sarà qui a momenti.*
- *Ah, i vasi del nonno. Lasciami pensare...Sì, ora ricordo. Prendi la scala, vai al piano di sopra, nel mio studiolo, accanto allo sgabello c'è una cassa di legno. Credo siano lì.*

- *Vado subito, padrone.*

Mia moglie sa essere molto accogliente. No, io sono riservato. Me ne starei tutto il giorno nello studiolo a leggere e a meditare. Lei invece ama la compagnia e i ricevimenti. Per questo, quando ho costruito questa casa, ho voluto farle un dono speciale: una sala per banchetti colorata e sontuosa. L'architetto mi ha suggerito un tema che va molto di moda, scene mitologiche incorniciate da tarsie di marmo. Mi sembrava che potesse piacerle. E così l'ho fatta tirare su per lei. Accanto, c'è un'altra grande sala con i pavimenti di marmo colorato, pare che a Ostia se ne trovino molti abbandonati nelle vecchie case e i costruttori li vanno a staccare per le nuove costruzioni.

Eppure, mi sembra così strano che una città come questa possa essere sulla via del tramonto. Non riesco a immaginare Ostia disabitata. Mah, finché ci saremo noi, non sarà così, questo è certo. Ce ne vorrà prima che la vita si esaurisca, qui.

- *Padre, Padre! Eccomi! Sono tornato !*

- *Valerio! Figlio mio! Bentornato! E a voi, Terenzio e Lucilla, benvenuti nella nostra dimora. Venite, vi faccio strada. Andiamo subito nell'aula, la serva ci porterà da bere mentre aspettiamo il pranzo. Venite, mettetevi comodi. Presto! Acqua, vino e olive per i nostri ospiti!*

- *Subito Padrone! La padrona sta arrivando!*

## 7

[Ostia, 1938]

- *Dottore venga qui, sembra una statua! Ma cosa ha in mano?*

- *È una cornucopia Pasquale, la riconosci? Ancora le usiamo per simboleggiare fortuna e ricchezza al gioco, non ti pare?*

- *Avete ragione Dottore! E chi ci pensava!*

Una statua di Fortuna, nell'atrio. Questa deve essere stata qui da sempre, forse gli inquilini del IV secolo l'avranno tenuta, come divinità benaugurante. Avrei fatto lo stesso, al posto loro...Fortuna è Fortuna.

- *Per favore, possiamo andare più spediti in quella sala? Deve essere vuota prima di sera! Il Direttore ha rintracciato Becatti, verrà qui a vedere i marmi, vorrei che vedesse anche quella sala!*



- *D'accordo Dottore, facciamo più presto!*

Vorrei davvero sapere che cosa ne pensa Becatti di questa situazione. A me pare che sia inusuale, speciale, davvero significativa per la storia di Ostia. A quanto mi consta, di queste case ricchissime, ricavate dentro vecchi caseggiati, ce n'è

più d'una e sono tutte diverse tra loro. Eppure, la tecnica costruttiva che trovo è sempre la stessa, l'opera vittata, e non v'è dubbio che sia tarda.

- *Ecco Dottore, venga a vedere! Ci sono degli animali e marmi colorati!*

-

Ne ero sicuro! Sapevo che ci sarebbe stata una sala da pranzo con mosaico colorato, lo sapevo. A questo punto il Becatti sarà più che soddisfatto dei nostri ritrovamenti.

Vorrà certamente studiarli, e chi altri meglio di lui! Ora non mi resta che preparare la minuta per raggiungere anche questa sala al rilievo generale. Manderò il mio assistente a prendere fogli, mine e righelli,

*Mosaico dal cubicolo della Domus della Fortuna Annonaria.*

così che possa procedere al rilievo dei singoli ambienti. Poi monterò tutto assieme in studio e luciderò.

Devo controllare che io abbia segnato bene tutte le tecniche costruttive e le fasi. Non sarà facile poi riunire tutto questo. Ma se mi riesce...questa sarà la planimetria generale di Ostia più completa e dettagliata mai realizzata. Non devo cedere sotto il peso della stanchezza. Ho mal di testa da giorni, dormo poco. Ma devo resistere...

*[Documentala tutta, Gismondi, tutta! Per il bene delle future generazioni!]*

Stia certo, Vaglieri, ce la farò.

Mi piacerebbe solo conoscere il nome di chi ha abitato questa casa...

## 8

[Ostia, 2024]

- *...Bene, e adesso concludiamo questa sessione "Muri e Marmi" nella Domus della Fortuna Annonaria, una casa davvero particolare! Siamo nella Regio V, stiamo percorrendo via della Fortuna Annonaria, così chiamata per la presenza della statua identificata come Fortuna Annonaria all'interno della Domus.*
- *Ma quelle colonne fuori chi le ha messe?*
- *Queste colonne sono state collocate in tempi recenti a segnare l'ingresso alla Domus. Si trovano anche in altre domus di Ostia antica, ad esempio fuori Porta Marina. Forse gli archeologi che scavarono qui negli anni Trenta, trovarono questi elementi nei paraggi e pensarono che fossero stati posti a segnacolo dell'ingresso. Questo deve farci pensare a una necessità di rendere visibile l'accesso in un paesaggio in gran parte abbandonato, come era quest'area all'inizio del IV secolo, quando questa domus fu costruita.*
- *Ma per fare la porta hanno rotto i muri?*
- *Ottima osservazione ! Esatto, evidentemente serviva di aprire un ingresso in questo punto, o di ampliarlo, e così la muratura di mattoni è stata rotta. Adesso entriamo, scendendo dai gradini.*

- *Ma che bello questo atrio! Si chiama così? E questi marmi? Wow!*
- *Sì, potremmo chiamarlo atrio, riuscite a vedere come questi ambienti siano stati ricavati da un vecchio caseggiato? Questa è una particolarità di un gruppo di case ostiensi, studiate per la prima volta dall'archeologo Giovanni Becatti. Sembra che tra il IV e il V secolo, parallelamente al declino di Ostia e allo sviluppo di Portus, un gruppo di facoltosi, forse implicati in attività commerciali gravitanti attorno alla via Severiana, costruiscono lussuose case recuperando materiali da costruzione e marmi dalle vecchie case abbandonate. Queste case sono poche e sparse e si ergono in un paesaggio che dovete immaginare in gran parte fatiscente...*
- *Ma che marmi sono?*
- *I marmi sono pavonazzetto, bardiglio, lunense...ed è importante ricordare che sono marmi sì in voga nel tardo impero, ma che sono stati sistematicamente recuperati dalle vecchie case ostiensi. Per questo non troverete una singola lastra intera, ma composizioni di frammenti più simili a un mosaico.*
- *E la statua?*
- *La statua si dice sia Fortuna Annonaria, o forse addirittura la stessa città di Ostia, non si sa con certezza...*
- *E questo mosaico? Ma questa sala è riscaldata! Come mai?*
- *Pare che in queste lussuose case tardo antiche si usasse ancora vivere all'antica, come i vecchi aristocratici. In questa fase è sufficiente avere denaro più che lignaggio, ma le usanze sembrano essere rimaste le stesse. Atrio luminoso, grande sala per ricevimenti, con un ninfeo, e poi sale da pranzo riscaldate. Certo, perché le si usava in estate e in inverno, e per stare caldi si è aggiunta una fila di tubuli per il passaggio dell'aria calda. Il mosaico poi è uno spettacolo...*
- *Esistono disegni di questa casa e del mosaico?*
- *Certo, ne esistono vari. C'è stata una equipe olandese, guidata dall'archeologo Johannes Boersma, che ha studiato questo edificio negli anni '80. Ma i primi disegni li ha redatti Italo Gismondi, un architetto arrivato qui giovanissimo, che da tecnico*

*disegnatore è diventato un esperto dell'architettura ostiense di rara abilità. È stato lui a disegnare, muro per muro, tutta la città emersa dagli scavi intrapresi in varie sessioni, fino agli anni '50. Ed è lui ad aver realizzato il famoso plastico di Roma antica...*

*[La dovete disegnare tutta, Italo, tutta! Muro per muro, per il bene delle future generazioni!]*

Valeria di Cola

Valeria Di Cola è archeologa e divulgatrice. Specialista dell'architettura del mondo romano, ha creato il progetto di archeologia pubblica "Muri per tutti". Attualmente insegna archeologia presso la fondazione IES Abroad Rome.